



la Banco *nota*

N. 87 - Gennaio 2017



Cover Story

Norcia, cuore dell'Umbria

Filiali

Tolentino:
una storia italiana

Finanza

Tra Brexit e Trump, un mondo
in cambiamento

Cultura

La culla della nostra cucina

Storia 1915-1918

Le crocerossine tra
emancipazione e propaganda

Viaggi

La Svizzera fuori dal Tunnel



Gestiamo il **risparmio** con convinzione e concretezza, anche per questo diamo

IL MEGLIO DINOI



Banca Popolare di Spoleto
Gruppo Banco Desio



Il Gruppo Banco Desio crede nelle Persone e nelle Imprese che possono costruire un futuro migliore per il nostro Paese. ilmegliodinoi.it



Banco Desio



la Banca nota

N. 87 - Gennaio 2017

Registrazione:Tribunale di Milano n. 292
del 15 aprile 2005**Direttore responsabile:**

Riccardo Battistel

Vice direttore:

Tommaso Adami

Comitato di Direzione:Tommaso Adami, Maurizio Ballabio,
Riccardo Battistel, Luciano Camagni,
Mauro Walter Colombo,
Umberto Vaghi**Coordinamento editoriale:**

Monica Nanetti

Collaboratori:Enrico Casale, Ervè Cedrati,
Marco Demicheli, Stefano Paolo
Giussani, Alessandro Manca,
Alfredo Pelle, Ilaria Rapacchio,
Francesco Ronchi**Editore incaricato****Media(iN) srl**

Via Campi, 29/L - 23807 Merate (LC)

Progetto Grafico e impaginazione:

Media(iN) srl

Stampa:

Intergrafica srl - Azzano San Paolo (BG)

Finito di stampare:

31 Gennaio 2017

Azzano San Paolo (BG)

Responsabilità:

la riproduzione delle illustrazioni e articoli pubblicati dalla rivista, nonché la loro traduzione è riservata e non può avvenire senza espressa autorizzazione della Casa Editrice. I manoscritti e le illustrazioni inviati alla redazione non saranno restituiti, anche se non pubblicati e la Casa Editrice non si assume responsabilità per il caso che si tratti di esemplari unici. La Casa Editrice non si assume responsabilità per i casi di eventuali errori contenuti negli articoli pubblicati o di errori in cui fosse incorsa nella loro riproduzione sulla rivista. Ai sensi del D.Lgs 196/03 garantiamo che i dati forniti saranno da noi custoditi e trattati con assoluta riservatezza e utilizzati esclusivamente ai fini commerciali e promozionali della nostra attività. I Suoi dati potranno essere altresì comunicati a soggetti terzi per i quali la conoscenza dei Suoi dati risulti necessaria o comunque funzionale allo svolgimento dell'attività della nostra Società. Il titolare del trattamento è: Media(iN) srl, via Paolo Regis 7 - 10034 Chivasso. Al titolare del trattamento Lei potrà rivolgersi al numero 039/ 99891 per far valere i Suoi diritti di rettificazione, cancellazione, opposizione a particolari trattamenti dei propri dati, esplicitati all'art. 7 D.Lgs 196/03

EDITORIALE

Parliamo di noi.....4

COMUNICAZIONE

Oggi, Domani, Fides.....5

FINANZATra Brexit e Trump,
un mondo in cambiamento6**COVER STORY**

Norcia, cuore dell'Umbria..... 10



6



14

FILIALIBrusuglio
e la famiglia Imbonati..... 14

Tolentino, una storia italiana 17

ASSOCIAZIONIFormazione: la ricetta
per costruire il futuro 20**CULTURA**

La culla della nostra cucina 23

EVENTI

"Note di solidarietà" a Monza... 26

Cura dei tumori:
un contributo importante 27**STORIA**Le crocerossine tra
emancipazione e propaganda ... 26**VIAGGI**

La Svizzera fuori dal Tunnel 32



23

Parliamo di noi

Riccardo Battistel

Un disastro naturale quale quello che ha recentemente devastato il nostro Centro Italia porta con sé, oltre ai lutti e ai traumi fisici e psicologici delle persone, anche inevitabili, pesanti riflessi sul tessuto economico e produttivo dei territori colpiti. Abbiamo quindi deciso per questo numero della nostra rivista di cambiare i contenuti della cover story: lo spazio che, tradizionalmente, riserviamo a clienti del Gruppo Banco Desio e alle loro storie imprenditoriali è dedicato a noi stessi: o, meglio, alla filiale di Norcia della Banca Popolare di Spoleto e a come si è trovata a vivere e operare nei drammatici giorni del terremoto e nella lunga fase successiva, tuttora in corso, di assestamento e iniziale ricostruzione.

Questo racconto "dall'interno" di una realtà così difficile e impegnativa ci è sembrato il modo giusto per testimoniare la nostra vicinanza alle popolazioni colpite dal sisma; un supporto che, in termini pratici, si è anche concretizzato fin da subito in una raccolta fondi che ha visto il Gruppo Banco Desio impegna-

to per le strutture scolastiche nursine gravemente danneggiate. La compostezza e la dignità con cui le persone hanno reagito al terremoto ha reso in qualche modo più difficile - per chi non si è trovato direttamente coinvolto - la percezione dell'entità dei danni subiti dall'intera comunità. Danni ulteriormente aggravati dagli ultimi drammatici eventi legati alle violente scosse e alle eccezionali nevicate di gennaio. Proprio per questo abbiamo voluto mostrare, con le parole e con le immagini, la gravità del disastro. Ma anche l'energia con cui i nostri colleghi nursini, come quelli di Visso (altra filiale duramente colpita dal terremoto), pur operando in una situazione di particolare difficoltà, hanno reagito per mantenere l'operatività e per confermare la propria presenza al fianco dei clienti in un momento così difficile.

In questo inizio di 2017, ci auguriamo che questa piccola storia di volontà e di rinascita sia al tempo stesso un simbolo e un auspicio per tutti noi.

Buona lettura.



Oggi, Domani, Fides.

70 anni per celebrare il futuro.

A cura della redazione

In occasione del settantesimo anniversario dalla fondazione di Fides, il Gruppo Banco Desio ha scelto di festeggiare l'importante ricorrenza con un logo celebrativo che firmerà le comunicazioni Fides previste per il 2017.

Negli ultimi anni il Gruppo Banco Desio ha scelto di intraprendere una generale revisione dell'immagine Fides. A partire dal logo, dai colori sociali e dall'intera immagine coordinata, la nuova comunicazione di Fides si propone di affermare in modo chiaro l'appartenenza al Gruppo Banco Desio. L'esordio del nuovo logo avvenne proprio in occasione della campagna di Gruppo "Il Meglio DNoi". Il logo Fides veniva presentato in modo paritetico rispetto ai loghi della Capogruppo e della Banca Popolare di Spoleto proprio per "schierare" le tre società che rappresentano il meglio che il Gruppo Banco Desio possa offrire.

Il percorso iniziato per il rilancio di Fides si compone di molte tappe, una delle più importanti è sicuramente la campagna istituzionale.

L'opportunità che si vuole cogliere è di presentare Fides come una novità che presidi la fascia di mercato più nobile e importante dei finanziamenti personali. Un posizionamento che si ponga in coerenza con il profilo medio del cliente del Gruppo Banco Desio, che esige dal proprio Istituto un livello di servizio attento e di qualità. I due soggetti della campagna presentano Fides come il partner serio e affidabile in grado di offrire soluzioni di finanziamento coerenti con le aspettative in termini di reputazione e standing della clientela del Gruppo a cui appartiene. La creatività conferma la scelta, già adottata per le comunicazioni di Gruppo, di puntare sulle persone. I protagonisti della comunicazione pubblicitaria sono i pensionati e i dipendenti

*Un nuovo logo per il 2017:
un importante anniversario
per la società del Gruppo
Banco Desio specializzata
in credito al consumo*

cui Fides offre l'opportunità di godersi tranquillamente il proprio presente senza rinunciare ai progetti futuri. La linea di continuità che lega il presente al futuro è sottolineata dalla presenza dei bambini in entrambi i soggetti fotografici e dal titolo che recita: OGGI, DOMANI, FIDES. Un modo per ricordare che il rapporto di fiducia con dipendenti e pensionati è per Fides qualcosa di importante e continuativo. La campagna declina-



ta in affissione retail e formati digitali è attualmente on air anche sulle vetrine delle filiali Banco Desio. Fides infatti si propone sia attraverso le filiali appartenenti al Gruppo sia attraverso una rete di agenti e promotori presenti su tutto il territorio nazionale.

Per questi ultimi sono in programma iniziative di branding e comunicazione in grado di aumentare la notorietà e la riconoscibilità del logo Fides. Il 2017 sarà l'anno del settantesimo anniversario, il logo celebrativo lo ricorderà con orgoglio per il proprio passato e ambizione rispetto al presente e al futuro. OGGI, DOMANI, FIDES.



Tra BREXIT e TRUMP, un

Che piaccia o no, quello che è successo tra giugno e novembre 2016 rappresenta una rivolta democratica di svariati milioni di persone del ceto medio contro un'élite che continuava a ignorarne le preoccupazioni.

— Marco Demicheli e Alessandro Manca - Ufficio Gestione Patrimoni Mobiliari - Banco Desio —

Il 23 giugno scorso i sudditi di Elisabetta II hanno sancito con un voto referendario l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea (Brexit). Martedì 8 novembre gli elettori statunitensi decretavano la vittoria di Donald Trump alle presidenziali, investendolo della carica di 45° Presidente degli Stati Uniti. Questi due eventi hanno certamente segnato il 2016 e probabilmente avranno conseguenze nei prossimi anni. Tentiamo di analizzarne le cause e gli impatti economico-finanziari che ne potrebbero derivare. Per provare a spiegare le ragioni della Brexit c'è chi ha suggerito di partire dal periodo in cui, circa 8.500 anni fa, i ghiacci polari si sciolsero, il livello degli oceani salì e la bassa striscia di terra che collegava l'Inghilterra al continente sparì sotto il mare. Così cominciò il rapporto a debita distanza tra i britannici e l'Europa e l'evoluzione della mentalità scettica, a



mondo in cambiamento

***“Che cosa vuol dire libertà,
che cosa vuol dire democrazia?***

***Vuol dire prima di tutto fiducia
del popolo nelle sue leggi:
che il popolo senta le leggi dello Stato
come le sue leggi, come scaturite
dalla sua coscienza,
non come imposte dall'alto.”***

Piero Calamandrei (politico italiano, 1889-1956)

volte ostile, che lo accompagna. Se le si guarda dal punto di vista storico, quindi, le anomale relazioni dell'isola con il continente non sono tanto il risultato del referendum di giugno, quanto di 44 anni di appartenenza poco convinta all'Europa Unita. D'altronde, il Regno Unito è entrato nel progetto europeo solo negli anni '70, in un periodo di grandi dubbi, anni negativi. A quel tempo, Paesi come l'Italia sembravano essere Paesi di successo, con una crescita fantastica: per questo le élite britanniche hanno pensato che “se non si può sconfiggere una forza, bisogna assecondarla”. Quindi hanno aderito proprio per questioni economiche.

L'appartenenza del Regno Unito all'Unione europea sarebbe anche sopravvissuta a queste motivazioni storico-culturali, se non ci fosse stato il problema dell'immigrazione. Il paese ha una lunga tradizione di accoglienza e di capacità di integrare milioni di cittadini. Ma da qualche decina di anni stanno arrivando troppe persone e in un lasso di tempo troppo breve per consentire l'assimilazione, o per permettere ai servizi pubblici di adeguarsi.

La preoccupazione per questo e per le conseguenze che ha avuto sulla disponibilità di assistenza medica, alloggi e posti nelle scuole, è stata non solo ignorata dai mezzi d'informazione, ma spesso liquidata come una forma di razzismo. Dato che i due principali partiti politici erano, almeno fino a poco tempo fa, poco propensi ad affrontare il problema e meno che mai pronti a fare qualcosa per risolverlo, per le persone colpite da questi profondi cambiamenti non c'era al-



cuna possibilità di sfogo elettorale. E quindi la diga ha ceduto al momento del referendum. A torto o a ragione, l'Unione Europea era vista da milioni di persone come in parte responsabile dell'immigrazione incontrollata, della quale, dati i progetti di espansione di Bruxelles, non si vedeva la fine. La gente ha avuto modo di esprimere i propri sentimenti in una cabina elettorale.

Le ragioni della Brexit, secondo molti economisti, sono da ricercare anche nel deterioramento delle condizioni economiche. A supporto di questa tesi viene riportato il dato relativo alla crescita della disuguaglianza del reddito, che mostra come dalla fine degli anni '90 la condizione dell'1% della popolazione sia migliorata in maniera significativa, mentre quella della classe media abbia imboccato una parabola discendente all'indomani della crisi del 2008. A conferma dell'aumento della disuguaglianza all'interno della società britannica, è possibile constatare come negli anni che vanno dal 1998 al 2009 il 10% più povero della popolazione abbia visto calare di oltre il 10% il proprio reddito medio, mentre quello guadagnato dal decimo percentile della popolazione più ricca ha registrato un incremento di oltre il 35%.

Al di là delle cause che hanno portato alla Brexit, molti si interrogano sulle conseguenze di tale decisione. Un primo effetto lo si è visto sulla sterlina, che si è fortemente svalutata. E questo porterà un aumento dei prezzi all'importazione, con incremento dell'inflazione e calo del potere d'acquisto dei consumatori. In questo senso, emblematica, l'iniziativa presa



8

dalla società alimentare americana Mondelez, che per ovviare a questo inconveniente ha deciso che le storiche barrette di cioccolato (Toblerone) conterranno meno piramidi, a parità di prezzo. Guardando più avanti, l'incertezza creata dalla gestione dell'esito elettorale avrà un impatto significativo sugli investimenti, con inevitabili ripercussioni sull'economia e sul mercato del lavoro. Dal momento che molte imprese estere hanno deciso di trasferire la propria sede fuori dal Regno Unito, il governo britannico sta pensando di ridurre le tasse societarie, a costo di peggiorare lo stato di salute del bilancio pubblico. Infine, sarà compito del nuovo Primo Ministro riparare i danni conseguenti all'aver perso



l'accesso al Mercato Unico Europeo, senza contare la necessità di stipulare nuovi accordi commerciali con i Paesi extracomunitari, partendo da una posizione di necessità e debolezza, senza l'ombrello protettivo fornito dall'Unione Europea.

Anche la vittoria di Donald Trump non era stata prevista quasi da nessuno. Quanti avessero dato conto ai sondaggi e alle analisi quasi totalizzanti hanno scoperto che i repubblicani sono riusciti a conquistare, oltre alla presidenza, anche la maggioranza alla Camera e al Senato.

Ma cosa ha spinto una maggioranza silente di americani a preferire un perfetto estraneo alla vita politica e istituzionale a una candidata di collaudata esperienza di governo e dai toni e modi più rassicuranti? La risposta potrebbe essere insita nella domanda, ovvero una delle motivazioni alla base del successo di Trump sarebbe proprio la sua caratura di personaggio ostile all'establishment, profondamente contrario (almeno a parole) alle élite dominanti nel panorama istituzionale e persino economico-finanziario. Inoltre Trump ha fatto appello a ceti sociali trascurati, totalmente dimenticati, abbandonati, traditi, ridotti anche in grande

miseria dalle strutture di potere precedenti. In questo modo ha potuto contare sull'appoggio della classe operaia e dell'elettorato bianco: un po' come accaduto in Gran Bretagna con la Brexit, Trump ha puntato su quegli Stati la cui economia si basa sulle fabbriche. Durante le primarie

in Michigan, ad esempio, all'ombra della fabbrica Ford ha minacciato l'azienda che se avesse portato a termine il piano di trasferire la fabbrica in Messico avrebbe imposto una tassa del 35% su ogni auto fabbricata in territorio messicano e rispedita negli USA. Ha poi intimato anche a Apple di fermare la produzione di iPhone in Cina per trasferirla in America: musica per le orecchie degli operai amareggiati e impoveriti, che si sono sentiti esclusi dall'aumento della ricchezza nazionale, che è stata più di carattere finanziario che salariale.

Dopo aver attraversato, in un paio di decenni, una pesante deindustrializzazione, con conseguente disoccupazione e precarizzazione, ulteriormente aggravate da una crisi economica (quella del 2008) tra le più pesanti della storia americana e quindi da una sempre maggiore devastazione sociale, senza prospettive per il futuro dei propri figli, gli operai hanno visto in Donald Trump la possibilità di un radicale cambiamento della loro situazione. Detto questo, le implicazioni economiche derivanti dall'elezione del nuovo presidente non sono ancora chiare, ma se si esaminano le indicazioni programmatiche enunciate durante la campagna elettorale, sembrano quasi emergere due Trump. Uno "reaganiano" che promette un forte taglio alle imposte, deregolamentazione in campo finanziario e ambientale, aumento delle spese militari e ridimensionamento di "Obamacare". C'è però anche un Trump "rooseveltiano" che per risollevare la classe media emarginata promette un grande programma d'infrastrutture. I due Trump sono palesemente incompatibili fra loro perché l'insieme del programma farebbe esplodere un debito pubblico già oltre i livelli di guardia. Infatti gli investitori hanno iniziato a prevedere da un lato un miglioramento della congiuntura economica, che si è tradotto in importanti rialzi dei listini azionari, dall'altro un aumento dell'inflazione, che ha comportato un importante ribasso dei corsi obbligazionari.

Accanto a ciò, c'è la promessa di un radicale freno all'immigrazione e di una decisa svolta protezionista, anche se la principale minaccia per l'economia tradizionale non viene dalla globalizzazione, ma dalla tecnologia e nessuno riuscirà a fermarla. Non sappiamo fino a dove Trump vorrà spingersi, ma c'è un rischio concreto che gli Stati Uniti debbano fare i conti con possibili ritorsioni da parte di altri Stati, con impatto sulla crescita economica.

Che piaccia o no, quello che è successo tra giugno e novembre del 2016 rappresenta una rivolta democratica di svariati milioni di persone della classe operaia e della classe media contro un'élite protetta che non

le rappresentava e che da troppo tempo continuava a ignorarne le preoccupazioni, considerandole frutto dell'ignoranza e insistendo nel sostenere di essere la sola a sapere quello che era meglio per loro. La volontà popolare sta ricacciando indietro quello che sembrava un processo ineluttabile e la Brexit e la vittoria di Trump potrebbero essere solo i primi due grossi segnali della fine di un mito: la globalizzazione. Quella favola neo liberista del villaggio globale, multiculturale, sovranazionale, cosmopolita, politicamente corretto e sradicato da qualunque radice identitaria si sta sbriciolando alla base.

A questo punto è in gioco l'intero sistema di valori interni e internazionali su cui si è retto l'occidente dalla fine della seconda guerra mondiale. Dobbiamo confidare che la classe politica moderata ritorni ad ascoltare le istanze di quello che resta della classe media affinché facili populismi non prendano il sopravvento. Citando Aristotele: "la comunità politica migliore è formata da cittadini della classe media" e di questo bisognerà tenere conto. 





In questa pagina: Piazza San Benedetto a Norcia, prima e dopo il sisma del 30 ottobre. Il direttore della filiale Roberto Moretti con un collega mentre si apprestano a raggiungere la sede nel cuore della zona rossa.

cuore nell'Umbria

— Ilaria Rapacchio e Stefano Giussani —

A Norcia perfino le pietre disegnano un cuore. È la forma della cinta muraria vista dall'alto. Il perimetro di roccia è il sipario della città, insediamento ben più antico. Chi arriva a Norcia le nota subito, possenti, protettive, la avvolgono in un abbraccio forte di secoli. Quel cuore, però, oggi sanguina nonostante i suoi ottocento anni di storia.

La sensazione che avevi è che niente potesse succedere a chi si trovava al suo interno. Avevi, fino alle

7.40 del 30 ottobre, quando in pochi, interminabili, secondi, le mura si sono sgretolate. Mentre le persone cercavano di guadagnare una via d'uscita dalle case, le pietre smettevano di essere muri per tornare pezzi di roccia isolati. Non tutte: alcune hanno tenuto, ma molte sono rovinare su strade, prati, auto e tutto quello che ci stava sotto. Capisci l'impotenza dell'uomo quando scopri che in un punto pianeggiante del paese si è addirittura formato un gradino di terra di cinquanta centimetri. È la forza che viene da sotto, incontenibile, puoi solo accettarla così com'è, domandandoti quale manufatto dell'uomo potrebbe reggere una spinta simile.

Norcia, la romana Vetusta Nursia, con i suoi monumenti, silenti testimoni di epoche e popoli, ha tremato come poche volte è successo nella nostra penisola. Chiese, palazzi, campanili, ma soprattutto la piazza principale dedicata a San Benedetto, una delle cartoline di questa nostra magnifica Italia, hanno ballato tradendo la tiepida quiete di una domenica autunnale. Se il patrono d'Europa immortalato nella statua al centro dello spazio potesse voltarsi, basterebbe di poco, oggi scoprirebbe che la facciata è quanto resta della





In quattro minuti del 30 agosto 2016, Norcia è stata colpita da una scossa di magnitudo 6.5 della scala Richter e da tre scosse superiori alla magnitudo 4. Nonostante lo sciame sismico continuo, la comunità ha dimostrato nervi saldi e caparbietà nella ricostruzione di uno dei più bei borghi d'Italia

stupenda chiesa trecentesca che i nursini gli avevano dedicato. Dietro sono rimasti solo cumuli di macerie grigie e polverose. Sul quadrilatero di piazza San Benedetto rimangono in piedi la Rocca della Castellina - museo scrigno di opere d'arte - e il Duomo di Santa Maria Argentea. Poi rimane quel dedalo di vicoli che fanno il fascino di Norcia, città gioiello che ricordiamo tra storia antica e profumi di botteghe con appese fuori e dentro salsicce, prosciutti, formaggi e insaccati, testimoni della sapiente tradizione dei salumieri e casari locali. L'odore di zafferano, lenticchie, cicerchie, farro, richiamo inebriante e irresistibile, si mescolava in un'alchimia senza tempo a quello del tartufo nero pregiato di Norcia. Il raro tubero è un ambasciatore di questa terra orgogliosa, generosa, aspra. Bellissima. Ora quel centro non si chiama più città murata ma è diventato "zona rossa", un gelido nome in codice che stabilisce un'area inaccessibile a chi non è accompagnato da vigili del fuoco e tecnici. Al posto dei turisti e dei buongustai che da ogni parte del mondo giungevano qui, oggi c'è un brulicare di forze dell'ordine e volontari giunti in soccorso della Vetusta ferita e dei suoi abitanti. Chi abita qui è gente operosa, coraggiosa, abituata a farsi tutto da sola perché Norcia si è sempre confrontata con l'isolamento di un'area impervia. Oggi la battaglia di comunità deve fronteggiare il terremoto, demone che ne scuote le viscere da sempre. Loro, i nursini, resilienti e indomiti sono sempre qui, pronti a reagire, dignitosissimi perfino nel negozio improvvisato sul rimorchio di un tir o in coda nella loro banca ospitata provvisoriamente in un container. La guerra si vince anche così. Il pericolo è reale, ma la paura è una scelta. E i nursini hanno scelto di non avere paura. Lo capisci dallo sguardo rivolto al futuro e dalle maniche rimboccate.

Poi hanno dalla loro una semplicità spiazzante.

"Ma la Banca è rotta...? Ora che succede?". Questo si è sentito chiedere Roberto Moretti, il direttore dell'agenzia di Norcia della Banca Popolare di Spoleto. I locali si trovano in Corso Sertorio, in centro storico, oggi piena "zona rossa". A guardare la linea di facciata degli edifici, noti come quello a fianco degli sportelli si sia sgretolato, ma la banca abbia tenuto. E così via,

in un gioco della disperazione tra quanto è ancora in piedi e quello che è crollato. Dipende da dove passa la faglia e come si è propagata l'onda. Sono solo due delle moltissime variabili che condizionano gli effetti di un sisma.

Gli abitanti di Norcia si sono trovati a fare i conti con una città gravemente danneggiata, con un'economia compromessa e con i dubbi e le preoccupazioni ineludibili in simili frangenti.

«Siamo umbri. È successo ancora una volta. Il terremoto che ha colpito e distrutto non è il primo e non



Sopra:
Corso Sertorio
e la filiale
della Banca
Popolare
di Spoleto.

A lato:
i dipendenti
di fronte allo
sportello
provvisorio
fuori dalle
mura.



sarà l'ultimo. Ricominciamo partendo dalle nostre certezze. Siamo vivi, forti, capaci di reagire e agire».

Questo ha risposto Roberto Moretti quando i colleghi del settore tecnico-logistico e del supporto informatico della Banca Popolare di Spoleto hanno concertato gli interventi per riprendere a fare banca, a stare a fianco alla gente. Senza ipocrisie, è in simili frangenti che senti che la tua banca è un pezzo di te, un sostegno che non si cancella con una scossa. La Banca Popolare di Spoleto, oggi rafforzata dall'inquadramento nel Gruppo Banco Desio, è attiva nel nursino da oltre un secolo e rappresenta un faro fondamentale per la clientela privata e per le aziende. Perfino con il terremoto. Soprattutto con il terremoto. Norcia ha sempre avuto un'economia vitale basata sull'enogastronomia e sul turismo, ambiti strettamente connessi. Il centro storico divenuto "zona rossa" ha comportato la chiusura di tutte le attività presenti in quel perimetro e il trasloco degli abitanti. I danni alle aziende dell'area artigianale e industriale sono gravi. La stessa agenzia della Banca Popolare è stata trasferita in un prefabbricato.

«Il ripristino della piena operatività a poche ore dal sisma - afferma Roberto Moretti - è la prova della nostra

vicinanza a chi è stato colpito. Fino al 28 ottobre la filiale di Corso Sertorio è restata aperta e operativa. Dopo le scosse del 30 ottobre si è reso necessario trovare appoggio presso la Filiale di Cascia a 18 km, lavorando in remote. Poi l'attività è proseguita nel modulo allestito fuori le mura di Norcia, nel quale abbiamo trasferito archivi, schedari, terminali. Appena a fianco abbiamo installato un furgone blindato adibito a bancomat. Oggi si lavora a pieno regime. Nel mentre - continua Moretti - abbiamo incontrato le autorità civili, militari, della protezione civile per risolvere le problematiche. Sarà di primaria importanza garantire liquidità alle aziende, secondo le diverse tipologie di contributi previsti dalle apposite norme. Questo consentirà agli imprenditori di riavviare le attività».

L'economia nursina è fondata essenzialmente sul comparto enogastronomico e su quello turistico. In entrambi i casi il sisma è stato una prova durissima. Nonostante l'entità dei danni e le criticità, inevitabilmente destinate a protrarsi nel tempo, c'è comunque voglia di ricominciare. Lo capisci dalla gente che entra in filiale e trova soluzioni, ma lo cogli anche negli opifici e in tutti i locali agibili della città dove fervono le attività produttive

Ridare fiducia alle aziende e alle attività commerciali di Norcia

Aiutare si può, anche acquistando prodotti locali. In internet è possibile trovare liste di aziende del comparto enogastronomico dalle quali acquistare salumi, formaggi e specialità della Valnerina. È un modo semplice e costruttivo per aiutare l'economia e gli abitanti di questi luoghi. Fra i molti siti, segnaliamo:

<http://www.valnerinaonline.it>

<http://www.comune.norcia.pg.it>



Sopra.
Il bancomat allestito in un blindato e l'interno della filiale provvisoria

Nel box:
Panorama di Norcia

per onorare le commesse che arrivano in questi giorni da tutto il mondo.

E la gente comune? Vale l'esempio dei dipendenti della banca residenti in Norcia. Hanno avuto a loro volta la casa resa inagibile e vivono nelle strutture provvisorie, alcuni si sono trasferiti da parenti. Eppure, senza panico

ma con determinazione, calma ed energia, hanno continuato a garantire il pieno servizio alla filiale e all'intera comunità. Non eroi, ma gente che sai essere il primo segnale di ottimismo che trasmette una certezza in-crollabile: Norcia e il suo territorio torneranno come le conoscevamo, presto.

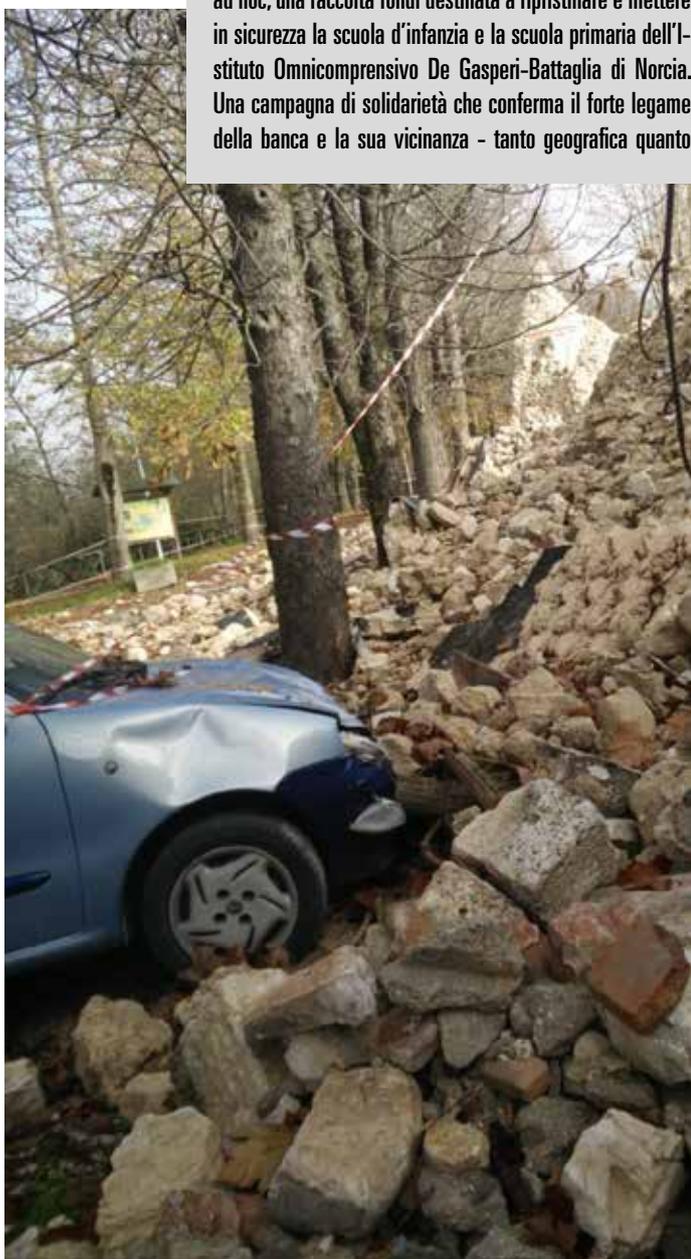
In questa pagina:

alcuni dei crolli lungo le mura e l'accesso alla zona rossa

Solidarietà: per ripartire dalla scuola

Si è da poco conclusa l'iniziativa che Banca Popolare di Spoleto - Gruppo Banco Desio ha intrapreso a seguito del terremoto che ha colpito il Centro Italia: il Gruppo ha infatti avviato e promosso, attraverso un conto corrente istituito ad hoc, una raccolta fondi destinata a ripristinare e mettere in sicurezza la scuola d'infanzia e la scuola primaria dell'Istituto Omnicomprensivo De Gasperi-Battaglia di Norcia. Una campagna di solidarietà che conferma il forte legame della banca e la sua vicinanza - tanto geografica quanto

ideale - con il territorio di riferimento e con le persone che in esso operano. Le somme raccolte - oltre 62.000 euro con una significativa integrazione diretta della Banca Popolare di Spoleto - saranno quindi messe a disposizione del Comune di Norcia. Un contributo concreto alle popolazioni colpite e, al tempo stesso, la testimonianza di un reale impegno a favore della preparazione culturale delle nuove generazioni, a salvaguardia del loro futuro e delle loro prospettive di crescita.





Brusuglio

e la famiglia Imbonati

14

La “Villa
Manzoni”
già proprietà
di Giulia
Beccaria
e del figlio
Alessandro

———— Francesco Ronchi ————

La cittadina dell’hinterland milanese di Brusuglio, frazione del Comune di Cormano, da tempo si impegna a valorizzare la memoria storica del parco e della villa che ebbero quali proprietari Giulia Beccaria e il figlio Alessandro Manzoni, e che sono testimoni di una lunga storia.

La ripresa demografica del Milanese dopo la peste del 1630, resa celebre dal Manzoni, fu piuttosto rapida. Furono numerosi i cittadini comaschi che fecero fortuna inserendosi nei ranghi del patriziato e dell’amministrazione pubblica. Il capoluogo del Lario era sia punto d’approdo e d’interscambio per le merci che traversavano le valli alpine da e per i porti liguri, sia un polo produttivo del settore tessile, alla cui base c’erano mercanti-banchieri spesso legati da vincoli di parentela. A tale contesto sociale apparteneva il comasco Carl’Antonio Imbonati (1604-1682), che nel 1649 si unì in tardive nozze a Giulia Odescalchi, figlia di Plinio, dei marchesi di Fino Mornasco, e della nobile comasca Livia Turconi. Il matrimonio diede i frutti economici attesi: dal 1650 la città di Como vendette a Carl’Antonio la facoltà di controlla-

re l’applicazione dei dazi sui vini introdotti nei confini della città. L’Imbonati in pochi anni divenne abbastanza ricco da costruire una villa a Cavallasca, minuscolo comune oggi inglobato in quello di S. Fermo (CO), e da ricostruire in breve tempo il suo palazzo milanese dopo un incendio nel 1658. L’acquisizione di circa mille pertiche milanesi a Brusuglio s’inseriva nella volontà, molto comune all’epoca, di ottenere un titolo nobiliare.

L’incertezza politica provocata dalla lunga guerra di successione al trono di Spagna rese però più complesso l’iter per l’acquisizione del titolo. Nell’ambito della “consorteria” patrizia che nel ‘600 aveva fatto capo al presidente del Senato di Milano Bartolomeo Arese, cui s’erano legati anche gli Odescalchi (Giovanna, nata nel 1651 e morta di parto nel 1679, aveva sposato nel 1677 il conte Carlo Borromeo Arese), alcuni auspicavano per la successione a Carlo II di Spagna nella titolarità del Ducato di Milano il francese Filippo di Borbone, altri l’austriaco Carlo d’Asburgo. Il Borromeo era il leader del partito vincente, quello austriaco; ciò nondimeno nel 1707 dovette accettare che il primogenito, Giovanni Benedetto, sposasse la bella patrizia genovese Clelia del Grillo

(1684-1777), notoriamente filo-borbonica.

Carlo Borromeo nel 1710 andò a Napoli, come Vicerè; si allentò così il suo controllo sul Senato, dove riuscirono a entrare uomini "nuovi", tra cui l'anziano giureconsulto comasco Giorgio Giulini, sodale degli Imbonati, da cui probabilmente aveva ottenuto parte delle risorse necessarie ad acquisire nelle piccole comunità di Vialba e Villapizzone i terreni sufficienti a giustificare la concessione, da parte della Camera Ducale, del titolo di "conte", dietro l'esborso d'una somma concordata in rapporto all'entità media del gettito delle tasse raccolte in loco.

Nel 1717 analoga procedura venne posta in atto con successo da Giovanni Imbonati; onde evitare che la nuova contea ledesse i diritti acquisiti da altri nobili, la Camera dovette accorpere terreni che si trovavano nel territorio di ben quattro comunità: Cassina Amata, Cassina Nuova e Dergano con Derganino. Spesso i neo-feudatari, per ragioni di prestigio e di controllo del territorio, investivano nell'abbellimento di palazzi o ville situate nei paesi loro assegnati. Fu questo il caso di Cassina Amata, i cui terreni rimasero più a lungo agli Imbonati. Tuttavia Giuseppe era ormai anziano, e aveva visto la morte del nipote Carlo e di alcuni dei propri figli; i suoi interessi rimanevano saldamente legati a Milano e all'amata villa di Cavalasca. A Brusuglio s'era limitato ad ampliare un edificio rettangolare, assegnato al fattore e ai famigli. L'unico figlio maschio a raggiungere l'età adulta, Giuseppe Maria (1688-1768), aveva un carattere docile, ma facilmente condizionabile. Nel 1721, conclusi gli studi di legge, era stato ammesso al Patriziato



di Milano e aveva ottenuto qualche incarico pubblico, ma sostanzialmente a titolo onorifico. Dal 1727, alla morte del padre, aveva ereditato il titolo e un patrimonio ancora ragguardevole, e i suoi interessi spaziavano dai viaggi ai divertimenti alla musica. La forte personalità di Clelia del Grillo, anima dei più vivaci salotti politico-culturali della città, lo indusse nel 1743 a rifondare, a proprie spese, l'Accademia dei Trasformati, libero sodalizio tra studiosi di scienza e di letteratura da cui passarono alcuni tra i più noti esponenti dell'Illuminismo lombardo. La vera musa ispiratrice dei Trasformati era una giovane trevigliese, Tullia Francesca Bicetti de Buttinoni, trasferitasi a Milano nel 1740. Il matrimonio tra Giuseppe Maria Imbonati e la poetessa Tullia fu celebrato nel 1745; la coppia ebbe quattro figlie femmine prima dell'agognato erede maschio, Carlo (1753-1805), per il quale il conte scelse come precettore, dal 1764, l'abate Giuseppe Parini, uno dei più noti e assidui tra i Trasformati.

15



Nel luglio 1768 il conte Imbonati morì dopo una breve malattia. Con la morte del conte, si sciolse l'Accademia dei Trasformati; la vedova si chiuse nel suo dolore e la gestione del patrimonio immobiliare passò di fatto alla giovane figlia Marianna, nata nel 1749 e sposata al nobile milanese Francesco Carcano. Di fatto ma non di diritto, dato che il testamento affidava il grosso del patrimonio al quindicenne Carlo, che tuttavia avrebbe potuto disporre pienamente solo al raggiungimento della maggiore età.

Carlo ben presto adottò uno stile di vita brillante e una notevole propensione al gioco d'azzardo; secondo alcune fonti, poco dopo una visita alla corte imperiale (1776) contrasse la sifilide, malattia che seppe curare abbastanza efficacemente, ma che dovette avere un certo peso nel ritardare eventuali accordi matrimoniali. In età adulta sembrò interessarsi alla gestione dei fondi agricoli di Cassina Amata e Brusuglio, ma forse solo al fine d'aumentare la redditività dei fondi prima di venderli, onde finanziare il gioco e i viaggi.

Fu nel salotto di Marianna che nel 1789 Carlo conobbe Giulia Beccaria Manzoni, già madre del piccolo Alessandro (probabile frutto d'un rapporto con Giovanni Verri) e moglie separata del conte Piero Manzoni di Lecco.

Tra i due si manifestò presto una forte attrazione. Giulia, che dopo anni di contrasti legali con il padre Cesare, dopo la morte di lui era riuscita finalmente ad ottenere nel 1794 una rendita che la rendeva più indipendente rispetto ai Manzoni, convinse Carlo dell'opportunità di trasferirsi a Parigi, dove ormai s'era esaurito il Terrore giacobino. Poco prima della partenza, nell'ottobre 1795, Carlo depositò un testamento in cui nominava Giulia sua erede universale; i due si stabilirono nella capitale francese inserendosi in alcuni dei più noti circoli scientifico-intellettuali moderati dell'epoca.



Nel 1796 si costituì la Repubblica Cisalpina, e i nuovi padroni in molti casi fecero carta straccia di fidejussioni e rendite; per poter mantenere il proprio traino di vita, Carlo si decise a porre in vendita la tenuta e la villa di Cavallasca. Non era un buon periodo: fu solo nel dicembre 1801 che il conte poté ricavare 152 mila lire: piuttosto poco, anche se è probabile che nell'atto fosse indicata una somma più bassa del reale, per ragioni fiscali. Il "pezzo forte", cioè il palazzo milanese, venne venduto da Carlo alla famiglia d'imprenditori tessili ginevrini Blondel agli inizi del 1805, poche settimane prima della morte.

Giulia Beccaria ne fece imbalsamare il corpo e l'anno seguente, quando giunse a Brusuglio insieme ad Alessandro, lo fece riporre in un tempietto appositamente realizzato nel giardino. Poi, in seguito anche alla "conversione" del 1810, il corpo venne seppellito presso il vecchio cimitero di Brusuglio. Esso andò disperso probabilmente dopo la costruzione della nuova chiesa, su fondi donati dal Manzoni, ch'ebbe sempre cara la proprietà in riva al Seveso, dove dal 1811 fece realizzare il corpo di fabbrica centrale che, unendo i due precedenti, dà alla villa il definitivo schema "a U" molto utilizzato nelle ville di delizia briantee. 

**La filiale del
Banco Desio
di via Cesare
Beccaria 5,
Brusuglio**





**A lato,
la facciata
dell'Abbazia
di San Nicola.**

**Sotto: l'abbazia
di Chiaravalle
di Fiadra**

Tolentino, *una storia italiana*

17

— Ervè Cedrati —

Se si dovesse scegliere una cittadina rappresentativa per la geografia e la storia italiana, Tolentino sarebbe una candidata ideale.

Paesaggisticamente è incorniciata da quella fascia collinare marchigiana che incanta i turisti, sospesa com'è tra la riviera adriatica e il crinale appenninico. Anche se il recentissimo collegamento della superstrada lascia oggi scorrere velocemente la distanza tra la Flaminia e l'autostrada Milano-Bari, l'abitato affacciato sul fiume Chienti appare compatto sulla sponda opposta rispetto alla direttrice viaria. Il poggio sembra creato per ospitare un insediamento e lo conferma il fatto che fin dalle remote epoche della preistoria fu luogo prescelto dalle popolazioni succedutesi nella vallata. Risale al Paleolitico la pietra con la figura di donna nuda dalla testa di lupo conservata al Museo di Ancona ma ritrovata in una cava a oriente di Tolentino nel 1884. È invece databile al Neolitico la necropoli, esempio della "civiltà picena" che proprio in Tolentino avrebbe avuto uno dei più floridi centri.

Per i romani fu colonia prima e municipio poi. Quasi ogni rudere dell'epoca è andato perduto per l'utilizzo del materiale lapideo in costruzioni successive. Al so-

vraporsi di nuovi edifici è stata risparmiata la costruzione termale sotto il Palazzo Comunale. Dall'epoca ci arriva il raffinato sarcofago di Flavio Giulio Catervio, prefetto del pretorio, ritiratosi a Tolentino verso la fine del IV secolo. Secondo la tradizione, a lui si deve la conversione al cristianesimo dei tolentinati, che lo proclamarono loro protettore con il nome di San Catervio. Per celebrarlo degnamente, sul suo sepolcro fu costruita una chiesa, già riportata negli atti del VI secolo. Con le invasioni barbariche, a Tolentino fu risparmiato l'abbandono che toccò invece gli altri insediamenti della vallata del Chienti. Sia pure con una popolazione più esigua e un assetto sociale diverso, il sepolcro di Catervio, nel frattempo divenuto luogo di



**La filiale
della Banca
Popolare di
Spoleto in via
Leopardi con il
suo organico**



culto curato da monaci, trovò il dovuto rispetto anche da parte degli invasori.

In epoca comunale, i tolentinati si espansero sul territorio circostante annettendo borghi e castelli vicini. Persuasero anche i nobili e i proprietari a stabilirsi nel centro abitato creando i presupposti per lo sviluppo urbanistico con costruzioni notevoli per dimensioni e stile. Negli edifici privati e pubblici, nelle chiese, nel ponte sul Chienti e nei primi tratti delle mura castellane, possiamo riconoscere gli albori della città che conosciamo oggi.

Tolentino porta il segno sul territorio di due ordini religiosi "mendicanti", i Francescani e gli Agostiniani. Il nome della città è legato anche al passaggio di due santi a cavallo del 1300: il francescano Tommaso da Tolentino e l'agostiniano Nicola, nativo di Sant'Angelo in Pontano. Mentre Tommaso espresse la propria vocazione nelle missioni e morì martire in India, Nicola si trasferì a Tolentino e aprì un convento per rispondere

ai bisogni del popolo.

Il Santuario di S. Nicola fu invito alla sosta per i personaggi illustri sulla via tra l'Adriatico e Roma. Papi e regnanti vi soggiornarono contribuendo a diffondere la fama del complesso e della città che tutt'ora lo ospita. Camminando tra le viuzze del borgo, la facciata del tempio è una sorpresa che coglie impreparato chi non si aspetta una presenza così maestosa in una piazza tanto piccola. Impressiona perfino oggi che è momentaneamente protetta da un'impalcatura per i controlli seguiti al sisma dell'ottobre 2016.

Tolentino ospita anche una seconda abbazia. Seconda non perché meno importante, ma perché esterna all'insediamento urbano. Nella fascia pianeggiante del territorio municipale, Chiaravalle di Fiastra fu fondata nel 1142 quando Guarnerio II, duca di Spoleto e marchese di Ancona, donò un grande appezzamento di terra ai Monaci Cistercensi dell'Abbazia di Chiaravalle di Milano. I religiosi arrivati dalla Lombardia si dedicarono

Uno sguardo all'economia

Il panorama delle aziende di Tolentino ha avuto i suoi picchi di notorietà con i marchi Nazareno Gabrielli nel comparto della pelletteria e della moda e con la Compagnia della Rancia nelle produzioni teatrali. Il tessuto produttivo tolentinato è variegato e rispecchia una certa omogeneità con quello nazionale. Delle circa 2200 imprese registrate, il settore primario conta il 21%, il 26% è impegnato in attività di produzione e nelle costruzioni, il 25% coinvolge il commercio. Il 5% è coinvolto in attività di alloggio e ristorazione. (Fonte: CCIAA Macerata)



alla bonifica dei terreni acquitrinosi e alla costruzione del monastero. Per le opere murarie attinsero anche al materiale delle rovine della vicina città romana di Urbs Salvia, distrutta da Alarico nel V secolo. La Chiesa ricalda le austere forme cistercensi, così come l'attiguo monastero. Se il complesso di San Nicola non smise mai di essere frequentato e mantenuto, grazie alla sua collocazione nelle mura urbane, Fiastra conobbe invece alterne vicende con periodi di abbandono. Grazie ai cistercensi fu florida per tre secoli dalla sua nascita e favorì lo sviluppo religioso, economico e sociale in tutta l'area circostante. Con il saccheggio di Braccio da Montone nel 1422 iniziò il declino. Il definitivo passaggio di proprietà alla famiglia nobile Bandini nel 1773 e, per volontà dell'ultimo erede, all'attuale Fondazione Giustiniani Bandini, segnò il recupero del complesso. Su invito della Fondazione, nel marzo 1985 i Monaci Cistercensi sono ritornati a vivere nell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra. Oggi la loro presenza ha ridato vita all'antico monastero riportandolo a essere punto di riferimento spirituale. Con l'attigua riserva naturale, costituisce anche una delle principali attrazioni turistiche della zona, degno richiamo della Tolentino che incanta. 



19



Sopra: la torre degli orologi di Piazza Libertà coi caratteristici quadranti
Sotto: l'interno della filiale

Formazione:

la ricetta per costruire il futuro



Enrico Casale

Cultura, formazione professionale, forte legame con il mondo produttivo. Può essere questa la ricetta per uscire dalla crisi occupazionale? Soluzioni miracolose e universali non esistono, ma la lunga pratica e gli ottimi risultati dicono che il progetto di Galdus sta andando nella direzione giusta. Ai ragazzi viene offerta la possibilità di costruirsi un futuro attraverso un percorso che unisce il lavoro a una seria preparazione teorica. E a loro il futuro fa meno paura. Ne abbiamo parlato con Diego Montrone, il Presidente di Galdus.

Quando è nata Galdus?

Galdus è nata nel 1991 nella parrocchia milanese di San Galdino (da qui il nome). All'allora parroco, don Giancarlo Cereda, è venuto in mente di creare una struttura per aiutare il reinserimento lavorativo e sociale di persone con esigenze particolari. In particolare, nei primi tempi, le attività erano rivolte ai giovani che faticavano a inserirsi in un percorso lavorativo e vivevano ai margini senza fare nulla e quelli che uscivano dai circuiti più complessi delle dipendenze o del carcere. Queste sono state le prime categorie interessate dalla nostra attività. Galdus ha iniziato con molta umiltà, rivolgendosi a pochissime persone e con percorsi non strutturati.

Fin dall'inizio si pensa a un rapporto con il mondo dell'impresa?

Sì, fin dall'inizio abbiamo pensato a un rapporto organico con le aziende. Volevamo insegnare un lavoro ai ragazzi, un'attività che permettesse loro di uscire dalla spirale che li teneva ai margini della società. Quindi fin dagli inizi ci siamo mossi su un duplice binario: l'attenzione alla crescita educativa e professionale della persona e la collaborazione con il mondo produttivo.

In mezzo c'era un attento lavoro per far incontrare i ragazzi con le imprese. Fin da allora il nostro obiettivo era inserire i giovani in azienda, ma l'azienda doveva essere contenta di poterli assumere. Nel senso che la formazione che offrivamo ai ragazzi doveva anche essere funzionale alle esigenze delle imprese.

Siete subito riusciti a creare questa relazione?

Sì, perché abbiamo avuto la fortuna che nella nostra parrocchia aveva sede la casa editrice Fabbri che dava lavoro in outsourcing. Così i nostri ragazzi, affiancati da professionisti di livello, hanno iniziato ad acquisire professionalità particolari legate al mondo della grafica editoriale. E, gradualmente, si sono avviati su una strada di autonomia personale ed economica.

Come si è strutturato il processo di crescita di Galdus?

Lentamente la nostra attività ha assunto una dimensione sempre più grande. Nel 1994, abbiamo avviato i primi corsi rivolti anche ai disabili. Parallelamente abbiamo avviato una riflessione sul senso della nostra attività. Abbiamo capito che la collaborazione tra la formazione professionale e le aziende funzionava. I ragazzi che frequentavano i nostri corsi avevano risultati eccellenti e, parallelamente, le imprese erano contente di averli. Ma Galdus era qualcosa di più di una scuola di formazione professionale. Il successo della nostra azione era ed è tuttora la nostra capacità di affiancarsi al ragazzo, in quanto persona, e di diventarne il suo punto di riferimento, stimolo e accompagnamento. E ciò senza sostituirsi all'autonomia della persona, né al suo contesto familiare. Questa dinamica, però, è utile a chiunque, non solo a chi ha qualche fragilità. Per questo

I giovani ricevono una formazione tecnica teorica, in aula, e pratica, in azienda.

motivo abbiamo deciso di aprire le porte non solo alle persone ai margini e ai disabili, ma a tutti i ragazzi.

La vostra è una ricetta particolarmente adatta alla situazione attuale in cui i giovani sembrano aver smarrito la capacità di crearsi un futuro...

Oggi esiste un dilagante disagio che porta i giovani a far fatica a crearsi un percorso che abbia un senso. Magari il loro comportamento non degenera in atteggiamenti pericolosi per la società, ma non ce la fanno a intraprendere una strada che li aiuti a strutturarsi. Queste situazioni, se affrontate in giovane età ci danno qualche possibilità in più. Il successo della nostra ricetta ci incoraggia ad andare avanti in questa direzione.



Il centro Galdus di via Pompeo Leoni a Milano, nato dalla ristrutturazione di un vecchio deposito di autobus

Oggi com'è strutturata Galdus?

Attualmente abbiamo due sedi a Milano (una al Corvetto e l'altra in zona Parco Ravizza/Bocconi), una a Lodi e una a Cremona. I dati del bilancio sociale 2015 (l'ultimo disponibile) parlano di 1189 giovani che seguono regolarmente i nostri corsi, il 78% dei nostri ragazzi viene avviato al lavoro. Con Galdus collaborano a vario titolo 1950 imprese, 700 coinvolte nell'inserimento dei giovani e 500 nei processi di formazione continua. La nostra è una più delle grandi strutture di formazione professionale a Milano e in Italia. In essa convivono spazi abitativi, didattici, per lo sport e per la cultura.

Perché avete creato spazi abitativi?

Gli spazi abitativi (70 appartamenti) sono destinati in piccola parte ai nostri corsisti fuorisede, ma la maggior parte sono destinati a studenti universitari, giovani coppie, persone sole. Qui trovano una situazione dignitosa

con costi abbordabili. Chi vive nei nostri alloggi partecipa poi, a vario titolo, alle attività di Galdus.

Come si struttura la parte didattica?

Il centro della nostra didattica è la formazione professionale degli adolescenti. Siamo presenti principalmente nei settori della ristorazione, della manutenzione/creazione impianti (elettricisti, idraulici, ecc.), del commercio (segretarie, commercio estero, ecc.), dell'oreficeria. Sono percorsi di tre, quattro, cinque anni che rilasciano formali diplomi e/o certificazioni e danno la possibilità di assolvere l'obbligo formativo. Detto questo, Galdus non è affezionato e vincolato a un settore piuttosto che a un altro. I nostri insegnanti sono esperti di didattica e di accompagnamento nel percorso scuola/lavoro, mentre i docenti «tecnici» provengono dal mondo del lavoro e vengono condivisi con le aziende del settore di riferimento. Questo ci lascia liberi di cambiare il settore a seconda delle esigenze del mercato del lavoro o della specifica necessità dell'azienda che ci contatta. Periodicamente rimettiamo in discussione i settori di intervento, verificando il numero di effettivi inserimenti generati.

Senza mai rinunciare al rapporto con le aziende...

La formazione professionale in Italia è nata grazie all'industria. Negli anni Cinquanta e Sessanta le imprese che avevano bisogno di personale qualificato lo formavano in propri centri. Con il tempo, questi centri sono entrati nel circuito dell'educazione pubblica allontanandosi dalle imprese. Non voglio giudicare se le scuole pubbliche facciano o meno bene il loro lavoro. Noi però abbiamo la prova che il legame con le imprese funziona e le stesse imprese sono disponibili a collaborare con i centri specializzati nella formazione dei lavoratori quando il bisogno di personale è reale. Con queste imprese noi lavoriamo volentieri e bene.

Come funziona il vostro rapporto con le imprese?

Non esiste un modello unico, esistono molti modi per collaborare con il mondo produttivo. Con alcune aziende o associazioni di categoria abbiamo un rapporto organico. Loro ci aiutano a creare i laboratori, a formare i nostri docenti e, al termine del ciclo formativo, si trovano il personale che cercavano. L'associazione orafa della Lombardia, per esempio, ha iniziato a collaborare con noi perché nella regione non c'era più una scuola che formava orafi. Nel farlo, si è fatta carico di dar vita a una struttura per la formazione. Attualmente siamo l'unico ente formativo in Lombardia che offre una qualifica per orafa. In altri casi, le aziende ci forniscono macchinari sui quali formare i giovani. Nella ristorazione, per esempio, esistono forni ipertecnologici che hanno rivoluzio-



**Diego
Montrone,
Presidente
di Galdus**

nato il lavoro in cucina. Sono forni che ci sono stati dati dalle aziende che li producono (come Rational e Baron) affinché i nostri studenti possano imparare a lavorare con essi. Una volta che questi ragazzi vengono introdotti al lavoro portano con sé questa esperienza. Per l'azienda è quindi un investimento. Lavoriamo anche con imprese che non trovano nel nostro istituto un corso di studi corrispondente alle loro esigenze. A esse diciamo: la scuola porta a termine una formazione personale, culturale, motivazionale, voi vi fate carico, attraverso lo strumento del nuovo apprendistato di primo livello, di insegnare una professione. Ora è possibile condividere l'obiettivo comune di formare i giovani – rilasciando un titolo di studio – in un contesto lavorativo.

In questo senso la nuova legge sull'apprendistato vi sta aiutando?

L'apprendistato sta superando la prima fase sperimentale, ma ha già dimostrato di funzionare. La formula, che ha ripreso e migliorato il vecchio apprendistato, ha successo perché struttura in modo chiaro e organico il rapporto tra l'azienda e il giovane. Consente una corposa attività formativa in azienda senza generare complessità nella gestione (di fatto a carico dell'ente formativo) in un contesto di economicità generale del costo di questo contratto. La responsabile ultima del percorso è la scuola perché il percorso ha come obiettivo quello di assegnare il titolo di studio (verificando costantemente le competenze imparate in azienda). Al termine del percorso l'azienda sarà libera di proseguire il rapporto con il giovane con gli strumenti contrattuali che deciderà di utilizzare.

Se da un lato Galdus scommette sulla formazione professionale però non trascura la formazione culturale...

In Italia è molto diffuso il concetto che se lavori con le mani ti è preclusa una parte importante della cultura.

Non c'è nulla di più falso. Non è vero che se una persona fa il panettiere non possa apprezzare la letteratura, la pittura, la musica. Molti pensano che dietro al fare vi sia solo la meccanica ripetizione del gesto. Ma si dimenticano che pensiero, azione, fatica, passione, desiderio, talento sono aspetti inscindibili in chiunque prenda sul serio la vita e l'opera a cui è chiamato.

Per dimostrarlo, undici anni fa abbiamo organizzato un concorso letterario. Inizialmente era una competizione interna. Oggi è diventato un concorso scolastico importante a livello nazionale. E alcuni nostri ragazzi hanno vinto questo concorso (superando anche alcuni licei) o si sono piazzati molto bene. Questo anche grazie al fatto che i nostri corsi di studio non tralasciano le materie umanistiche. Nel corso dell'anno, poi, ospitiamo scrittori importanti che incontrano i giovani e presentano i loro libri. Sono incontri che permettono di parlare di cultura a chi da grande farà l'artigiano. È questo spalancamento alla realtà che rende «intelligente» il fare; è questo l'approccio che proponiamo alle persone che frequentano le attività di Galdus alla ricerca di un lavoro, di un percorso formativo, di una riqualificazione.

Anche lo sport ha una parte importante nei vostri programmi?

Noi puntiamo molto sullo sport, soprattutto sulle discipline cosiddette minori. I ragazzi fanno piscina, capoeira, arrampicata, arti marziali, ecc. Se il fisico è in forma ne beneficia la persona nel suo complesso. Tra i giovani, per esempio, sono molto diffusi i problemi alimentari. Questi spesso sono legati a una scarsa e alterata consapevolezza del proprio corpo. Lo sport aiuta a superare questi problemi e ad avere una maggiore consapevolezza e accettazione del proprio corpo.

Galdus però non è solo un centro di formazione. Qual è il vostro ruolo nelle politiche attive del lavoro?

La parte che riguarda le politiche al lavoro non è legata alla formazione dei nostri ragazzi. In Lombardia ogni disoccupato può/deve avvalersi di una serie di servizi funzionali al reinserimento lavorativo a seconda della sua formazione e dell'occupazione che svolgeva. Il nostro compito non è trovare un posto di lavoro a chi non ce l'ha, ma «riattivare», cioè motivare chi ha perso il posto in modo di tirarlo fuori da una spirale negativa che rischia di portarlo a fondo. Saranno poi le singole persone, grazie ai loro rapporti, contatti, risorse personali, a rimettersi in moto e trovarsi da sole il lavoro. Finora sono state accompagnate alla professione con politiche attive del lavoro più di duemila persone, il 55% di esse hanno trovato un'occupazione. Uno dei migliori risultati in Lombardia. 

La culla della nostra CUCINA



23

 Alfredo Pelle

A un recente convegno dell'Accademia Italiana della Cucina il Presidente ha parlato, a conclusione dei lavori della Delegazione, di come l'Accademia stessa debba riposizionarsi nei riguardi del passato, dell'oggi e del prossimo futuro: a partire proprio dall'aspetto storico, così da poter definire quale possa essere considerato come il momento costitutivo di una "cucina italiana" propriamente detta, dotata di una sua coerenza intrinseca e tuttora viva e presente sulle nostre tavole.

Un momento che, quasi certamente, può essere fatto coincidere con l'Unità d'Italia: è in questo periodo, infatti, che inizia a farsi largo il concetto (peraltro molto dibattuto) di unitarietà della cucina, riflesso a sua volta di una serie di variabili di tipo sociale, economico e politico. A queste si aggiungono i profondi cambiamenti derivanti dal progressivo radicarsi del progresso tecnico anche nell'ambito della produzione alimentare: un processo, questo, che proprio nel periodo storico intorno al 1860 ha avviato il nostro Paese verso un modello di industrializzazione sempre più evidente, affiancando la tradizionale primaria attività agricola fino a portare al raggiungimento di



uno straordinario unicum come quello costituito dalla cucina italiana.

Premesso questo, bisogna comunque considerare che la storia della nostra cucina nazionale parte da ben più lontano e che assomma in sé una complessa serie di elementi e di influenze che risalgono a secoli passati. Esistono diverse teorie che cercano



24

**Osteria umbra
tra fine '800
e inizio '900
Collezione
Ferruccio
Malandrini,
Firenze**

di approfondire il concetto di identità della nostra cucina. C'è chi la nega, chi la riconosce solo nella struttura del pranzo, uguale in tutta Italia, chi parla di una identità di cucina "trasversale" perché si ragiona, nelle cucine di tutta Italia, sulla base di schemi ricorrenti, con tutte le varianti che questo Bel Paese ci concede, data l'ampiezza della biodiversità del suo territorio.

Massimo Montanari, nel suo "L'identità italiana in cucina", sostiene ad esempio che una cucina italiana intesa come modello unitario, codificato in regole precise, non è mai esistita e non esiste tuttora. Se però la pensiamo come "rete" di saperi e di pratiche provenienti da città e regioni diverse, è evidente per contro che uno stile culinario "italiano" esiste fin dal Medioevo.

A Firenze, con l'arrivo della "Capitale" imperversava, da un lato, la cucina francese che si praticava nel-

le case dei nobili, tanto che la cucina del marchese Piccolellis era di reputazione vatelliana da Vatel, il cuoco del Principe di Condè suicida per il mancato arrivo di pesce in un pranzo per il Re Sole.

Ma un esercito di funzionari statali, prima che la breccia di Porta Pia portasse la Capitale a Roma, vissero in Toscana e, con lentezza ma anche con costanza, si avvicinarono alla buona cucina paesana, virando perfino, sia pure nell'arco di lungo tempo, il linguaggio all'inizio solo francese, con un italiano ben più vicino alla realtà popolare.

E se è vero che la credenza era diventata buffet è anche vero che poco alla volta il potage ridiventò minestrina e i foies et cretes de volaille en fricassée ridivennero il toscanissimo cibreo.

Nel 1892 arrivò Pellegrino Artusi che scrisse quel libro che si ritiene abbia fatto più per l'unità d'Italia di quanto non fecero i moti risorgimentali: parliamo

C'è chi nega il concetto di identità della cucina italiana, chi lo riconosce solo nella struttura del pranzo e chi parla di una cucina "trasversale" basata su schemi ricorrenti in tutta la penisola



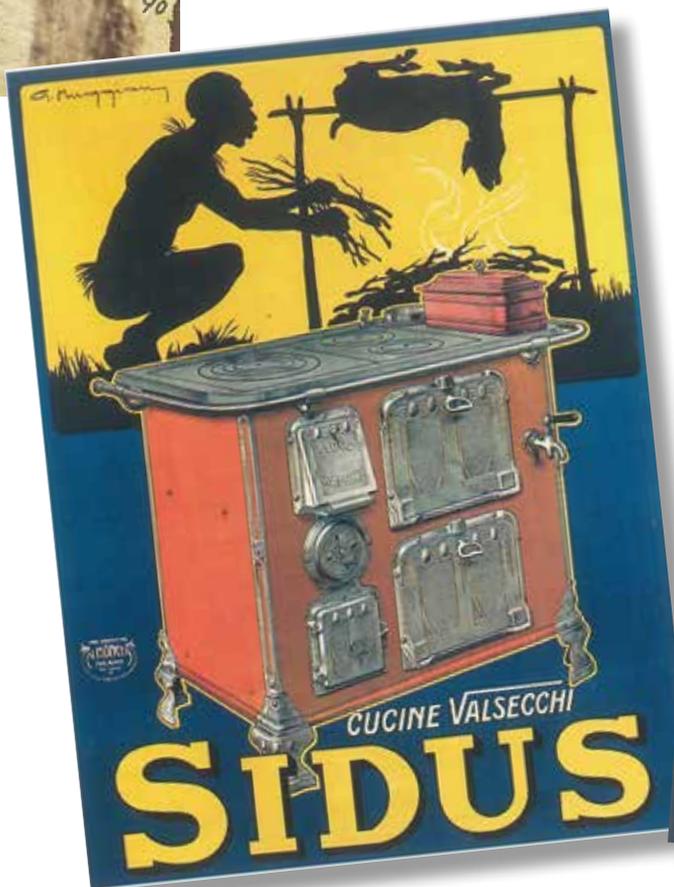
della "Scienza in cucina e l'arte del mangiar bene", libro che si ergeva contro l'indigeribile stile culinario delle masse e dei "diseredati dalla fortuna" da un lato e il pretenzioso e francesizzante modo di mangiare della nobiltà dall'altro. Da qui si originò e si codificò il modo di mangiare della famiglia borghese italiana. Con questo libro l'Artusi riuscì a rimettere in moto una specie di dialogo gastronomico fra le città d'Italia, anche se, a dire il vero, la sua competenza sulla cucina centro-meridionale d'Italia si basava quasi esclusivamente sulla ristorazione che lui aveva praticato nei suoi viaggi. Non sempre, del resto, era affascinato dalle altre cucine, se è vero che, parlando dei maccheroni napoletani, arriva a dire che sono particolarmente graditi da chi "nel sugo di pomodoro ci nuoterebbe dentro". Dava, l'Artusi, un connotato borghese a una cucina che, come ha scritto Paolo Petroni nella presentazione di un testo del 1927 sulla cucina toscana, appariva in netto contrasto con la cucina povera delle

trattorie, per l'uso del burro, di molte uova, di molta vitella magra e molto pane bianco raffinato: il tutto in dosi generose di ingredienti costosi.

L'altro grande collante della cucina italiana fu il concetto della famiglia durante il ventennio fascista: il focolare, la famiglia motore della società, il rito di una cucina portatrice di una riforma radicale della gastronomia nazionale. Furono decenni nei quali la vigoria, la salute, la baldanza, tutto ciò che era gagliardia fisica, apparivano indispensabili per essere all'interno degli indirizzi di regime e la cucina ne era, di conseguenza, la prima fautrice.

È, in definitiva, la storia di un popolo che onora in tavola il proprio passato, il proprio divenire, sempre fedele alle basi di una comunità che ha fatto la storia del mondo. Ce ne interesserebbe in futuro, facendo un viaggio per Regioni e cercando nei piatti che la identificano, una storia che onora la nostra cucina, universalmente qualificata fra le più interessanti del mondo.

25





“Note di solidarietà” a Monza

26

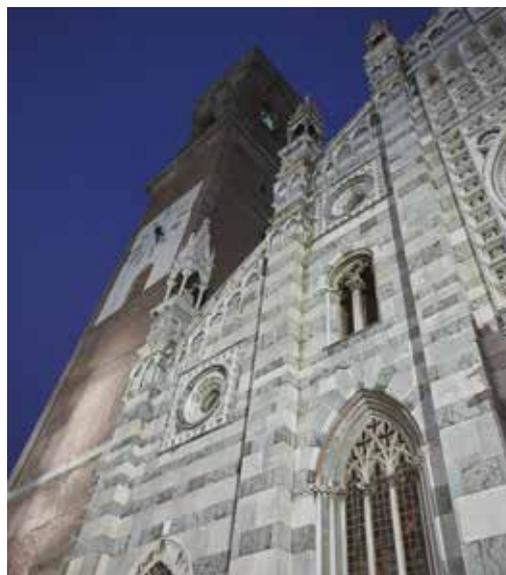
Monica Nanetti

Musica di qualità per una buona causa: questo, in sintesi, il contenuto della bellissima serata che ha visto lo scorso 13 dicembre la Fondazione Orchestra Sinfonica e Coro Sinfonico di Milano Giuseppe Verdi esibirsi in un concerto nel Duomo di Monza.

Il concerto benefico, intitolato “Note di solidarietà”, ha avuto il sostegno del Banco di Desio e della Brianza ed è stato promosso dalla Fondazione della Comunità di Monza e Brianza Onlus: una fondazione che opera da ormai 15 anni nel campo del sociale con lo scopo di promuovere la moderna filantropia e migliorare la qualità di vita della Comunità locale. Un’organizzazione che, da un lato, raccoglie donazioni e offre un supporto professionale per gestire con semplicità ed efficacia le attività filantropiche e, dall’altro, ridistribuisce le risorse sostenendo progetti sociali, culturali e ambientali promossi da Enti no profit. In concreto, nel 2015 la Fondazione ha sostenuto 25 diverse iniziative; gli interventi hanno visto iniziative a favore di persone con disabilità, aiuti alimentari, sussidi economici e attivazione di tirocini lavorativi per soggetti e famiglie in difficoltà, manifestazioni ed eventi culturali. Al tempo stesso, la Fondazione svolge un’importante attività di affiancamento nelle progettualità del terzo settore, attraverso erogazioni concentrate prevalentemente nei settori dell’assistenza sociale e delle attività culturali, con una

particolare attenzione al tema della disabilità. Nel complesso, quello ricoperto dalla Fondazione della Comunità di Monza e Brianza Onlus è un importante ruolo di riferimento per l’intera comunità locale e per quello stesso territorio in cui il Banco di Desio e della Brianza trova le sue radici e la sua identità.

Il concerto natalizio di Monza ha rappresentato quindi un’importante occasione di incontro e di sensibilizzazione sulle attività della Fondazione, ed è stato al tempo stesso l’occasione per poter apprezzare l’esibizione di prestigiosi musicisti a livello nazionale, che hanno eseguito un ricco programma comprendente la “Toccata e fuga in Re minore Dorica” di Johann Sebastian Bach, il “Dixit Dominus” di Antonio Vivaldi, il “Concerto per tromba e orchestra in Re maggiore” di Johann Friedrich Fasch e il “Dixit Dominus” di Georg Friedrich Haendel. 



Cura dei tumori: un contributo importante

Monica Nanetti

Un assegno di 100.000 euro consegnato ufficialmente il 19 dicembre scorso: questo il primo, importante risultato della campagna di raccolta fondi promossa dall'associazione Cancro Primo Aiuto Onlus, che ha visto la partecipazione diretta di Banco Desio in qualità di primo donatore e istituto di credito di riferimento della raccolta. Scopo dell'iniziativa - già messa in atto con successo dalla Onlus a Sondrio e a Lecco - è quello di dotare l'Ospedale San Gerardo di Monza di un nuovo acceleratore lineare per la cura dei tumori: uno strumento destinato a sostituire il più obsoleto tra i tre attualmente in funzione presso l'ospedale monzese. Nella struttura attualmente vengono presi in carico ogni anno circa 1200 nuovi malati ed eseguiti oltre 1600 piani di cura personalizzati; gli acceleratori per la radioterapia consentono di applicare tecniche diverse e personalizzate in funzione di una molteplicità di parametri come la tipologia di tumore, la sede, la geometria della lesione e altri aspetti clinici di volta in volta considerati. Una volta entrato in funzione, il nuovo apparecchio consentirà un sempre maggiore impiego delle tecniche speciali più avanzate, che consentono risultati migliori nel controllo della malattia e riducono la tossicità per i tessuti non interessati dal tumore.

La somma è stata consegnata a Matteo Stocco, direttore generale dell'Azienda socio sanitaria territoriale di Monza e Brianza, dal sindaco di Monza e presidente del Comitato promotore della raccolta fondi

Roberto Scanagatti insieme a Mauro Re, responsabile dell'area Desio per il Banco Desio e ad Antonio Bartesaghi, presidente di Cancro Primo Aiuto Onlus. "Abbiamo raggiunto una tappa importante in tempi relativamente brevi - ha dichiarato Scanagatti - Dietro questa iniziativa vedo tanta passione, entusiasmo, voglia di fare e solidarietà oltre alla grande credibilità di cui gode Cancro Primo Aiuto. Per questa serie di motivi sono convinto che l'obiettivo di acquistare questa nuova macchina per il nostro ospedale sia raggiungibile". Dal canto suo, Stocco ha ringraziato per il prezioso contributo e ha portato buone notizie: "Abbiamo avuto un incontro con Regione Lombardia in merito ai progetti che vogliamo portare avanti - ha dichiarato - e abbiamo trovato molta disponibilità. La strada è ancora lunga, ma confido di avere un nuovo acceleratore lineare all'Ospedale San Gerardo prima della fine del mio mandato".

L'associazione Cancro Primo Aiuto, la cui attività è stata descritta diffusamente nello scorso numero della BancoNota, è stata creata dall'imprenditore brianzolo Walter Fontana e si occupa di proporre iniziative nel campo dell'assistenza socio-sanitaria a favore degli ammalati di cancro e dei loro familiari. La raccolta fondi per l'acquisto dell'acceleratore lineare per l'Ospedale San Gerardo di Monza, realizzata in collaborazione con Banco di Desio e della Brianza spa, è tuttora in corso, attraverso un conto corrente presso Banco Desio su cui è possibile effettuare donazioni utilizzando il codice IBAN IT02J0344033270000001725300.

Da sinistra a destra: Antonio Bartesaghi, presidente Cancro Primo Aiuto Onlus; Mauro Re, responsabile area Desio di Banco Desio; Matteo Stocco, direttore generale ASST Monza e Brianza; Roberto Scanagatti, sindaco di Monza





28

LE CROCEROSSINE

tra emancipazione e propaganda

— Francesco Ronchi —

Nella primavera del 1915, quando l'Italia iniziò la sua offensiva contro gli austriaci, il presidente della Croce Rossa Italiana (CRI), Gian Giacomo Cavazzi della Somaglia, era pronto ad adeguarne gli interventi umanitari ai protocolli già posti in atto da alcuni mesi nei paesi belligeranti. Sia le potenze dell'Intesa che gli Imperi Centrali avevano convenuto sull'opportunità di attribuire al Comitato Internazionale della C.R. (Ircc), di base nella neutrale Svizzera, un ruolo di coordinamento e di raccolta delle informazioni in merito al trattamento dei feriti e dei prigionieri, ai sensi della Convenzione di Ginevra.

Tuttavia il 23 maggio il governo aveva provveduto alla "militarizzazione" del personale di ruolo della CRI, sia maschile che femminile, e ciò ridusse i margini di ma-

novra dell'associazione, che comprendeva anche un numero - crescente - di iscritti e sostenitori nei numerosi Comitati locali, i quali andavano promuovendo raccolte di fondi, indumenti e viveri e mettevano a disposizione della CRI, un po' in tutta Italia, ville che avrebbero potuto diventare piccoli ospedali o convalescenziari. In luglio grazie ai buoni uffici dell'ambasciatore degli Stati Uniti, Thomas N. Page, il ministro degli Esteri Giorgio Sydney Sonnino incontrò i rappresentanti della War Relief Commission, ufficio che proponeva interventi concreti per alleviare il peso del conflitto europeo sulla popolazione. Sonnino si mostrò restio a collaborare: al governo ancora "bruciava" il modo in cui la stampa USA aveva criticato la gestione dei soccorsi ai terremotati di Messina, e diffidava della riservatezza della WRC in merito a eventuali dati sensibili sui movimenti delle truppe. Gli americani ne presero atto, e per

oltre un anno escludono l'Italia dai piani di aiuto. Sonnino, il quale aveva fatto inserire nel Patto segreto di Londra una clausola che impegnava le potenze dell'Intesa a non riconoscere alla Santa Sede alcun ruolo diplomatico per la risoluzione del conflitto, decise di non tenere aggiornato l'Ircc in merito agli scambi di prigionieri tra Italia e Austria, che pure comportavano l'internamento temporaneo dei prigionieri in campi svizzeri. I convogli ferroviari giungevano a Chiasso, dove gli internati venivano avviati agli ospedali di Como e dopo le opportune visite venivano "smistati" ai luoghi di cura specializzati nelle diverse patologie: malattie infettive, operazioni chirurgiche, protesi, cure psichiatriche. Visite mediche accurate erano di rigore anche per tutti i rimpatriati via mare, in particolare in arrivo ai porti di Brindisi e Taranto; a esse si accompagnava un approfondito interrogatorio, perché era costante il timore che il nemico intendesse introdurre spie e/o "disfattisti".

Sonnino non aveva invece scrupoli sull'impiego delle volontarie della CRI a ridosso delle prime linee, forse anche per l'influsso della sorella Emmelina, una delle protagoniste dei salotti romani; esperta di teosofia ma anche sostenitrice di circoli femminili, secondo cui la partecipazione attiva allo sforzo bellico poteva e do-

veva essere un'occasione di redenzione sociale per le donne. La prima giornalista italiana inviata dal quotidiano romano *Il Messaggero* al fronte, Ester Danesi, divenne rapidamente un simbolo concreto dell'emancipazione femminile da organizzazioni quali il Consiglio Nazionale Donne Italiane, una struttura di matrice liberale sorta nel 1903.

Durante l'estate del 1915 la duchessa Elena d'Aosta, Ispettrice Generale delle ausiliarie della CRI, aveva visitato i primi ospedali approntati nella zona di Udine, sede del Comando Supremo di Luigi Cadorna. La base operativa delle crocerossine era il convitto-collegio Toppo Wassermann, preso in consegna già l'11 giugno dall'Ispettrice Costanza di Colloredo, coadiuvata dalla figlia Paola, poco più che ventenne. L'anno prima, nel pieno delle campagne interventiste, 317 dame della migliore società friulana avevano chiesto di poter svolgere un corso per infermiere, che venne attivato solo dall'autunno 1915. Le iscritte s'erano



ridotte a 88, e di queste solo 22 ottennero la qualifica professionale. Elena d'Aosta aveva quale modello di riferimento l'ospedale Principessa Jolanda, aperto nel 1912 a Milano presso l'ex convento domenicano di S. Maria delle Grazie: una piccola struttura sorta grazie ai contributi raccolti da Rosa Curioni e Sita Camperio; era un presidio chirurgico con annessi corsi per infermiere, affidati alla matron Helen Hamilton, discepola di Florence Nightingale.

Sarebbe stato difficile riprodurre l'esperienza milanese senza un adeguato sostegno finanziario; la CRI al momento si sosteneva prevalentemente grazie alle quote associative, a offerte straordinarie e lasciti; solo nel 1917 una legge le consentì di ritirare e rivendere arredi dismessi da uffici pubblici, e persino i faldoni cartacei d'interesse sezioni d'archivio destinate al macero. Miglior successo ebbero, sin dal 1915, le emissioni di francobolli con un piccolo sovrapprezzo destinato alla CRI: quasi un antenato degli attuali "sms solidali".

Tuttavia il ministro delle Poste, Vincenzo Riccio, si trovò ai ferri corti con Sonnino quando, in ossequio ad accordi internazionali precedenti il conflitto, decise di mantenere in vigore le tariffe agevolate previste per la spedizione ai prigionieri e agli internati dei pacchi contenenti generi alimentari. Egli temeva sia che gli austriaci s'impossessassero delle cibarie, sia che la speranza d'un trattamento "dignitoso" inducesse qualche reparto al fronte a darsi prigioniero, pur di sfuggire alla durissime condizioni di vita nelle trincee.

Onde superare le perplessità degli Esteri, la supervisione del "servizio pacchi" venne affidata dal Cavazzi al vice-presidente della CRI sen. Giuseppe Frascara, politicamente molto vicino a Sonnino. La spedizione dei pacchi proseguì per tutto il corso del conflitto; secondo i dati ufficiali ne furono inviati circa 18 milioni.

Il caso dell'Università Castrense

Data la scarsa autonomia finanziaria della CRI, il progetto di formare una élite di infermiere fu ritenuto poco



realistico da uno dei dirigenti più noti, il prof. Giuseppe Tusini, colonnello medico. Egli aveva individuato nel territorio di San Giorgio di Nogaro, ben servito da strade e ferrovie, una location idonea per strutture ospedaliere specialistiche, destinate sia alle operazioni chirurgiche complesse che alla degenza dei malati cronici o intrasportabili. Secondo lui le crocerossine avrebbero dovuto svolgere in primo luogo il compito loro affidato dalla legge, e cioè fungere da ausiliarie nell'attività ordinaria dei medici e dei paramedici, e non cercare di rimpiazzarli. La sua esperienza presso il carcere militare di Palmanova lo induceva a non sottovalutare i pericoli connessi all'impiego di personale femminile. Dispose che alle ausiliarie non fossero affidati reparti interi, ma che si distribuissero in piccoli gruppi, con incarichi di supporto al personale della sanità militare. In autunno Tusini convinse lo Stato Maggiore a sostenere il progetto d'una scuola di specializzazione in medicina e chirurgia in grado di fornire nel più breve tempo possibile nuovi operatori da destinare alle strutture sanitarie a ridosso del fronte.

Nel febbraio 1916 venne inaugurata ufficialmente a San Giorgio, alla presenza anche della duchessa Elena d'Aosta, l'Università Castrense: con una disposizione governativa, venne offerta agli studenti universitari del V e VI anno la possibilità di completare il corso di laurea in medicina tramite la frequenza alle lezioni tenute da un gruppo di ufficiali medici presso le strutture ospedaliere friulane. Gli iscritti erano 366, ben 261 dei quali "fuori corso". Questo dato indusse l'antica facoltà di medicina di Padova a sollevare dubbi sul valore scientifico del corso, che tra l'altro non prevedeva l'inquadramento automatico dei "laureati" nell'esercito, e

**Crocerossine
inglesi
imbarcate
su barconi
fluviali
approntati
a ospedale**





quindi (almeno in teoria) avrebbe aperto loro le porte del legittimo libero esercizio della professione medica. Questi argomenti ebbero un certo peso sul nuovo ministro della Guerra, Paolo Morrone, entrato in carica dall'aprile 1916: poche settimane dopo fu annunciato agli studenti la conclusione del corso dal 24 maggio, primo anniversario dell'ingresso in guerra.

In quel periodo la CRI aveva conosciuto un significativo aumento degli iscritti; le infermiere volontarie in servizio nel regio esercito erano passate da quattromila a seimila.

Sulla questione della Castrense la CRI decise di affiancare a Tusini un vice-presidente incaricato dell'organizzazione degli ospedali in zona di guerra; il momento era delicato, per il passaggio dal governo Salandra a quello d'unità nazionale affidato a Paolo Boselli. In esso Sonnino aveva mantenuto gli Esteri mentre Riccio era stato sostituito alle Poste.

Il nuovo plenipotenziario della CRI era l'avv. Giovanni Ciruolo, ex deputato radicale e massone.

A San Giorgio Tusini aveva proseguito nella formazione di nuovi medici, anche nell'attesa d'un via libera ufficiale; il 26 novembre 1916, grazie alla mediazione di Ciruolo, un Decreto Luogotenenziale autorizzò l'inizio d'un secondo corso universitario nelle strutture di San Giorgio, ma fornì la qualifica di Università Castrense anche a quella di Padova, data la sua prossimità alle zone di guerra. Questo ateneo era anzi autorizzato a raccogliere iscrizioni di studenti ch'erano già sotto le armi, qualunque fossero la loro arma e il grado. Pochi mesi dopo gli studenti di San Giorgio (821 frequentanti su 822 iscritti, come orgogliosamente dichiarava Tusini) vennero iscritti d'ufficio all'Università di Bologna, mentre il corso friulano venne fatto concludere nell'estate 1917.

I nuovi rapporti con gli Stati Uniti

Dal 23 novembre 1916 il governo Boselli istituì un ministero per la Propaganda, senza tuttavia dotarlo di fondi paragonabili a quelli delle altre potenze belligeranti. Gli USA, per le loro risorse finanziarie, prima ancora che militari, erano considerati un obiettivo primario dal nuovo ministro, Vittorio Scialoja; egli non poté fare a meno di affidare gli interventi all'ambasciatore a Washington, Vincenzo Macchi di Cellere, il quale non aveva alcuna intenzione di porsi in contrasto con la linea del ministro degli Esteri, e si limitò ad organizzare, nelle città con una forte presenza di emigranti italiani, cicli di conferenze per contrastare l'opinione diffusa che l'Italia fosse entrata in guerra non per sconfiggere "i barbari unni" ma per impossessarsi dell'Adriatico. Nel gennaio del 1917 la decisione del presidente

Thomas Woodrow Wilson di combattere "al fianco" dell'Intesa si accompagnò a un grande sforzo della American Red Cross, diretta dal vulcanico Ernest P. Bicknell, il quale riuscì a ottenere consistenti contributi dai Rockefeller. Nel luglio 1917 venne costituita la Red Cross Italian Commission, affidata al braccio destro di Bicknell, Victor H. Heiser, un ex dirigente della Standard Oil. Grazie ai buoni uffici di Francesco Saverio Nitti, politico ben introdotto negli ambienti finanziari americani, che aveva fatto parte a febbraio d'una missione diplomatica a Washington, ad Heiser e ai suoi collaboratori fu consentito non solo di studiare da vicino gli effetti dei recenti provvedimenti governativi in favore dei soldati, adottati con il plauso e il supporto tecnico della CRI, tra cui l'Opera Nazionale Invalidi (25 marzo) e l'attribuzione d'una pensione ai militari che avevano contratto la tubercolosi (20 maggio), ma anche di rendersi conto personalmente del livello di assistenza fornito dalla CRI. Heiser fu particolarmente colpito dal gran numero di posti letto resi disponibili per i soldati negli ospedali italiani, in gran parte affidati alle crocerossine (ben un milione di letti, per circa quattro milioni di soldati mobilitati), e dalla rapidità ed efficienza con la quale i camion-ambulanza (spesso adibiti anche al trasporto di viveri e munizioni) collegavano le impervie zone di trincea con le retrovie nel fondovalle, dove sorgevano sale operatorie attrezzate. A seguito della sua relazione Bicknell approvò lo stanziamento d'un contributo di 250 mila lire e l'acquisto di quattro nuove ambulanze.



*Dal Lago dei Quattro
Cantoni al monte Rigi
per un classico panorama
svizzero passando dal più
moderno tunnel alla più antica
ferrovia di montagna*

La Svizzera fuori dal Tunnel

*L'inaugurazione della Galleria di base del Gottardo
accorcia le distanze tra Italia e nord Europa*

32

**In questa
pagina: pranzo
panoramico
nelle cabine
della funivia del
Rigi e i panorami
dalla vetta
sul Lago dei
Quattro Cantoni**

**Nella pagina
a lato, in alto,
il tunnel di base
del Gottardo,
con i suoi
57 km il più
lungo traforo
ferroviario
del mondo**

Stefano Giussani

L'inaugurazione della galleria di base del Gottardo ha ridotto le distanze intraeuropee ma soprattutto ha avvicinato la Svizzera interna all'Italia. Lucerna e il suo territorio, cuore della Confederazione Elvetica, sono davvero a portata di mano come destinazione turistica da weekend, occasione culturale per un break da musei e finanziaria per una base logistica d'impresa.

In pochi minuti, da Bellinzona, il tunnel ferroviario più lungo del mondo porta fino al versante nord delle Alpi. Appena oltre, l'ambiente delle alte quote si stempera nel Lago dei Quattro Cantoni, il grande specchio d'acqua che bagna la valle allo sbocco del traforo.

Il lago di Lucerna è davvero speciale. Volendo potrebbe essere considerato un parente stretto del Lago di Como per quell'aspetto di fiordo che i ripidi declivi delle sue ramificazioni riescono a trasmettere. L'appellativo di Lago dei Quattro Cantoni deriva dal numero delle entità amministrative che vi si af-

facciano: Canton Uri, Canton Svitto, Canton Untervaldo e il cantone di Lucerna con l'unica grande città della zona.

Per i supertreni, la prima fermata oltre il Gottardo è proprio lei, la città che si specchia nelle acque all'estremità settentrionale del bacino. La linea ferroviaria si abbassa dalle montagne all'ambiente



collinare e inizia a costeggiare il lago ben prima del grande centro abitato. I porticcioli si susseguono con le piazze dei paesi a specchiarsi nelle acque. Se in estate il blu è punteggiato dalle vele, è forse l'inverno a riservare le atmosfere più raccolte, con i prati ammantati di neve e le luci che trasformano ogni borgo in un presepe. Quando il convoglio inizia a rallentare, l'intensificarsi degli edifici è il segnale dell'approssimarsi della stazione di Lucerna. Appena se ne esce si è già di fronte al lago. A pochi metri dalle acque, la stazione fa parte della skyline del capoluogo, assieme alla vicina sagoma del Centro Culturale firmato da Jean Nouvel. La grande tettoia con la prospiciente fontana è un elemento di contemporaneità che lascerebbe pensare istantaneamente a un dominio dell'architettura lineare delle archistar. Invece basta muovere pochi passi lungo il fiume per scoprire la doppia anima di questo delizioso capoluogo di cantone. Il centro storico medievale è diviso in due dal corso d'acqua, che per l'ampiezza sembra più un prolungamento del lago. A unire le due sponde, c'è il magnifico ponte in legno che è il simbolo della città e una delle icone del turismo svizzero ed europeo. Proprio perché è una vera cartolina del nostro continente, il Kapellbrücke - ponte della Cappella - è anche il punto più affollato dai turisti che arrivano da tutto il mondo per la foto di rito. Anche se una parte di esso è una riproduzione realizzata dopo l'incendio del 1993, non sono da mancare le deliziose raffigurazioni storiche presenti all'interno delle campate. Per gli appassionati del genere, l'altra attrazione imperdibile è il ricchissimo Museo dei Trasporti. In una costruzione sul lungolago sono ospitati auto, aerei e treni per raccontare il binomio tra ruote e motori nella storia dell'Uomo. In questo momento, una parte del percorso illustra l'avventura del tunnel con un diorama dell'opera. L'argomento è anticipato sul piazzale antistante da una riproduzione in scala 1:1 della ciclopica fresa utilizzata per scavare la montagna.

Il tunnel ferroviario più lungo del mondo



L'11 dicembre 2016 è entrata in servizio la galleria di base del San Gottardo. Si definisce di base per distinguerla dall'altro tunnel, più a monte e risalente al 1882. All'epoca del suo scavo, il primo traforo aveva conquistato il record per la considerevole lunghezza di 15 chilometri. Obbligando la linea ferroviaria a lunghe curve per guadagnare quota, comportava però velocità ridotte e uno sviluppo chilometrico maggiore.

Il nuovissimo traforo è invece praticamente pianeggiante e collega direttamente la piana di Bellinzona sul versante sud con il fondovalle di Altdorf a nord. La galleria consente così di attraversare le Alpi da parte a parte in 20 minuti, riducendo di mezz'ora i viaggi tra la Svizzera tedesca e il Canton Ticino e, di riflesso, tra la Germania e l'Italia.

I lavori hanno richiesto 17 anni da parte di 2100 operai e tecnici — tra cui moltissimi italiani — e un investimento di 12 miliardi di franchi. Quello che gli svizzeri hanno definito il "progetto del secolo" è una realtà che è stata finanziata interamente dalle casse della Confederazione Elvetica. I lavori hanno dovuto superare sfide tecniche come la friabilità di alcune porzioni di roccia e le temperature interne elevate. I 57 km del tunnel penetrano nel cuore della montagna fino a una profondità di 2500 metri.

Quello che è oggi il traforo ferroviario più lungo del mondo permette ai convogli di sfrecciare fino a velocità di 250 km/h.

L'opera ha anche un alto valore commerciale. Come incentivo a incrementare la quantità di merci trasportate su rotaia è uno spunto per avvicinare i porti del Mare del Nord con il Mediterraneo. Per ultimare l'asse nord-sud bisognerà però attendere l'apertura del nuovo tunnel del Monte Ceneri (prevista a fine 2020) e il completamento delle tratte di accesso tedesche e italiane alla galleria del San Gottardo attraverso il cosiddetto "corridoio da 4 metri", pari alla larghezza operativa richiesta dall'Alta Velocità. Solo da allora il numero di treni merci potrà effettivamente aumentare, da 180 a 260 al giorno, permettendo ai convogli composizioni più lunghe e pesanti.

La linea di montagna che ha garantito il collegamento fino ad oggi sarà mantenuta. Continuerà ad essere apprezzata per il valore panoramico che offre e per il supporto allo sviluppo turistico nella regione del San Gottardo. È prevista un'offerta a cadenza oraria con i treni RegioExpress TILO con coincidenze per la lunga percorrenza a Erstfeld, Bellinzona e Lugano.

www.svizzera.it/gottardo

Lucerna è innanzitutto il suo lago e, per conoscerlo, il modo migliore è navigarci. Ci sono molti battelli del servizio di linea, ma niente trasmette fascino come il solcare le acque sui battelli storici, quelli che qui chiamano i "nostalgici". Basta salirci per capire il perché: legno profumato e ottone lucido per imbarcazioni a vapore originali dell'inizio del Novecento, con ancora la propulsione a pala e gli ingranaggi della trasmissione a vista. Tutto a bordo è letteralmente tirato a specchio e vedere muoversi le pulegge diventa uno spettacolo nello spettacolo. Gli svizzeri hanno fatto della crociera uno dei loro punti di forza. Con la compagnia di navigazione più grande della Confederazione, si solcano le onde verso le destinazioni turistiche più importanti e gli impianti di risalita della regione, nomi che suonano come un invito per chi ama la montagna classica elvetica: il Rigi, il Monte Pilatus, il Bürgenstock o il Klewenalp. La crociera sul Lago dei Quattro Cantoni è un'esperien-

Dove è nata la Svizzera

Una curiosità storica arricchisce il Lago dei Quattro Cantoni: la Svizzera è nata qui. Precisamente sul prato del Grütli, dove avvenne il giuramento dell'alleanza stipulata all'inizio dell'agosto 1291 tra i rappresentanti di tre comunità. Le battute iniziali dell'atto, considerato tradizionalmente il primo passo verso la formazione della Confederazione Elvetica, sono un inno alla pace e alla cooperazione: «È opera onorevole ed utile confermare, nelle debite forme, i patti della sicurezza e della pace. Sia noto dunque a tutti, che gli uomini della valle di Uri, la comunità della valle di Svitto e quella degli uomini di Untervaldo, considerando la malizia dei tempi ed allo scopo di meglio difendere e integralmente conservare sé ed i loro beni, hanno fatto leale promessa di prestarsi reciproco aiuto, consiglio e appoggio».

Il modo più semplice per raggiungere il Grütli è in battello partendo da Brunnen, da Flüelen o da Lucerna. La "Via Svizzera", il percorso escursionistico circolare di 34 km attorno allo storico Lago di Uri, comincia proprio sul Grütli.



Scorci dal Monte Rigi, destinazione turistica alpina tra le più antiche del nostro continente

za, non solo per una soleggiata giornata estiva, ma anche per gite serali o crociere invernali, quando il mare di luci si riflette tremolante nelle acque. L'atmosfera regna in certe giornate quando il lago è coperto di brume e ogni ansa diventa un segreto da svelare, o quando la dritta prua del battello fende le onde sull'Urnersee increspato dal föhn. Incuranti del freddo, la traversata si gode in inverno nel salone mentre si pranza ammirando il paesaggio innevato scorrere nelle ampie finestre che diventano quadri in movimento. Numerose crociere di linea propongono inoltre delle uscite dedicate alla musica e alla gastronomia. Le crociere possono essere combinate con le escursioni, ad esempio quelle della "Route suisse", il sentiero tematico sulla storia svizzera che si allunga sulle sponde. Nel pieno rispetto per la mobilità sostenibile, il lago è circondato da piste ciclabili e per i pattini.

I contorni mossi dello specchio d'acqua si apprezzano appena si decide di prendere quota. La ferrovia a cremagliera da Vitznau è stata la prima ferrovia di monta-

gna in Europa, realizzata nel 1871, ma si sale anche da Goldau o con la funivia panoramica da Weggis. Forse solo agli svizzeri poteva riuscire di realizzare in pochi chilometri il tunnel più avveniristico e la cremagliera più antica. Il monte Rigi è una pietra miliare del turismo alpino. In inverno, la vista spazia sul mare di nubi che si sostituisce ai laghi lasciando emergere solo i rilievi. Per chi non è abituato, l'effetto ha del surreale, con i crinali che diventano isole e, in lontananza, le cime dei 4000 che torreggiano alla stregua di giganti addormentati. Chi volesse camminare anche in inverno trova 35 chilometri di sentieri escursionistici battuti e percorsi per racchette da neve, in accompagnamento alle quattro piste per slitte e ai tracciati da sci che offrono tutto il necessario per una giornata invernale perfetta. Sul Rigi Kulm è possibile pernottare grazie alla storica struttura in quota. 

INFO

www.myswitzerland.com/it-it/lake-lago-dei-quattro-cantoni.html
www.myswitzerland.com/it-it/localita-chiusa-al-traffico-rigi.html



Scopri i vantaggi che puoi ottenere dalla cessione del quinto su fidesspa.com



OGGI DOMANI FIDES

NON RIMANDARE I TUOI PROGETTI, REALIZZALI SUBITO CON LA CESSIONE DEL QUINTO.

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le informazioni precontrattuali si rinvia al contenuto del modulo di "Informazioni europee di base sul credito ai consumatori" ed alla copia del testo contrattuale disponibili presso le Filiali del Banco di Desio e della Brianza, della Banca Popolare di Spoleto nonché presso gli Intermediari finanziari ex art. 106 T.U.B., le Agenzie e le Società di Mediazione convenzionate per la promozione dei prodotti ed i servizi pubblicizzati con il presente messaggio. Salvo approvazione Fides S.p.A.

Se sei un lavoratore dipendente pubblico o privato, o titolare di una pensione hai un'opportunità in più: realizzare i tuoi progetti con la massima serenità. La cessione del quinto del tuo stipendio o della tua pensione ti garantirà rapidamente l'importo richiesto a fronte di un addebito automatico mensile direttamente sulla tua busta paga o nel cedolino della pensione.

Con Fides puoi goderti tranquillamente il tuo presente.

**Fides**
— Gruppo Banco Desio —

SENZA LE PERSONE SAREMMO SOLO UNA BANCA.

Un luogo, un punto di riferimento per sostenere progetti e ambizioni.



Incontrarsi, dal 1909 il nostro modo di essere banca. bancodesio.it



Banco Desio

Un rapporto personale.